

recensioni

SCRITTI PUGLIESI E GRECO-SALENTINI

di Giuseppe Gabrieli

Tra i superstiti amici di mio nonno e collaboratori della « Rivista Storica Salentina », che frequentavano la nostra casa, ormai a Roma (con Amilcare Foscarini, l'eruditissimo genealogista e stretto congiunto, il glottologo e archeologo Francesco Ribezzo, Giovanni Antonucci, acuto indagatore di istituti giuridici e documenti medievali, storico e magistrato, Giuseppe Petraglione e Salvatore Panareo, che onorarono la scuola italiana), ricordo Giuseppe Gabrieli, l'alta figura, lo sguardo intenso, la conversazione avvincente e serrata. Era una piccola colonia leccese, che a Roma si ritrovava, casualmente i piú, pochi - come il Gabrieli e mio padre - per esservi, e da tempo, inurbati. Anche se solo il Foscarini e il Petraglione si potevano dire, propriamente, leccesi: il Gabrieli era di Calimera (dov'era nato nel '72), il Panareo di Maglie (e v'era stato tra gl'immediati successori del Gabrieli alla direzione di quel Liceo-Convitto 'Capece'), l'Antonucci di Mesagne, il Ribezzo di Francavilla (come Giovanni Caló e Cesare Teofilato, che pur qualche volta venivano).

Di questa eletta schiera, Giuseppe Gabrieli fu tra i primi a scomparire, e nel modo piú crudele, mentre intorno a noi la guerra infuriava, il 7 aprile del '42. Si era laureato, nel '95, nell'Istituto fiorentino di Studi Superiori (v'insegnavano allora i due sommi filologi classici: il Comparetti e il Vitelli; e ne uscivano, come dalla Normale di Pisa, gl'ingegni piú dotati e maestri futuri delle università), legandovisi, sopra tutto, al rinnovatore degli studi ebraici, David Castelli. Ma, prima e dopo, era stato alunno, a Napoli, all'Istituto Orientale, del sanscritista Kerbacher e dell'arabista Nallino. Insegnó nelle scuole medie e, come s'è ricordato, fu preside del Liceo di Maglie arabista, il suo primo libro era stato, nel '99, sulla poetessa preislamica al-Khansá e il suo canzoniere, cui erano seguiti, fra i tanti lavori, un *Manuale di arabo letterario* (1913). *Il nome proprio arabo-musulmano* (1916), una *Bibliografia musulmana* (id.). In collaborazione con Leone Caetani, la maggior fatica: il ponderoso volume di saggio, relativo alla sola lettera A, dell'*Onomasticon Arabicum*. Libero docente di lin-

gua e letteratura araba, la sua capacità e il suo fervore di lavoro non lo avevano assistito nelle allora piú che oggi incerte sorti della carriera accademica: e gliene era rimasta l'amarezza, per quanto grande potesse essere il compiacimento per il ben diverso avvio, nella stessa disciplina, del diletto figlio, Francesco, da lui (e dal Guidi e dal Nallino) educato a quegli studi.

Lasciato l'insegnamento, era a Roma da quarant'anni, bibliotecario dell'Accademia dei Lincei. Lá, accanto al principe orientalista, Leone Caetani (il cui fratello, Gelasio, si era rivolto alla storia della famiglia e alle cure dei superstiti possessi nell'Agro, ancor divorato dalla malaria), aveva trovato il suo ufficio ideale, tra i dotti italiani e stranieri, che vi si sentivano affratellati (lo ricorderá Paul Kehr nel suo commiato da Roma), e le cure, poi, dell'e ricche raccolte dispostevi da don Leone e della Fondazione legata al suo nome.

Per quell'amarezza, rimastagli nell'animo, aveva preferito rivolgersi alla storia della cultura, e della scienza, che aveva avuto il suo centro proprio nell'Accademia dei Lincei, presso cui, nei secoli, se n'erano accumulati i materiali. E delle origini secentesche di essa, tra Cesi e Roma, si fece il rievocatore attento e sagace, dopo infiniti contributi parziali, giungendo alla monumentale raccolta, appena compiuta al momento della sua morte, del *Carteggio Linceo*.

Il non spento, anzi rinvivato dalla lontananza, amore del natio luogo e di tutta la regione pugliese (vincoli familiari lo avrebbero stretto anche a Gravina), lo traeva, nel contempo, a dedicare studi e ricerche alla storia della cultura — in cui ancor vive si presentavano le tracce elleniche e orientali — della sua terra. Dalla « Rivista Storica Salentina » a quelle che ne furono le naturali continuazioni: « Japygia » (di cui fu, col Petraglione, per tanti anni, redattore) e « Rinascenza Salentina », e in riviste di maggior rilievo scientifico (« Roma e l'Oriente », « Byzantinisch - neugriechische Jahrbücher », « Studi Bizantini », « L'Europa Orientale »), oltre che nella « Gazzetta del Mezzogiorno », la sua fu una collaborazione fitta, costante, rivolta a illustrare forme e episodi della millenaria civiltá salentina e pugliese.

Ancora un altro, e piú singolare, aspetto dell'attività del Gabrieli ci si presenta alla memoria: dell'uomo di fede, dell'assertore di una vita religiosa (in modo diverso dai 'laici', pur se il secondo era stato sacerdote, Giovanni Cena o Francesco Ribezzo), che a lui, profondamente credente, ispiró *Il Vangelo dei piccoli*, e parabole e fioretti.

Postumo omaggio all'antico direttore, il Liceo 'Capece' pubblicó, tra i suoi 'Quaderni', nel '46, una breve silloge di *Pagine pugliesi e non pugliesi*. Testimonianza di un profondo

vincolo filiale, all'indomani della morte, Francesco Gabrieli offerse a pochi amici un suggestivo *Pater hemon* e, dieci anni dopo, scomparsa anche la madre, Carla Prati, l'intenso e commosso *Colloquio con i genitori*. Ora, curata sempre da lui, dopo una lunga gestazione, in cui si è riflesso qualche lato negativo persistente pur nelle più nobili intraprese culturali del nostro Mezzogiorno, appare questa più ampia raccolta degli scritti paterni, fra quelli direttamente riguardanti la sua terra.*

Un primo gruppo di scritti è di agiografia (materia fin allora riservata agli ecclesiastici: e pur ve ne sarebbe stato, fra noi, un libero docente, Francesco Valli, editore, col P. Laurent, delle fonti cateriniane e coscienzioso professore, e quindi preside, del Liceo d'Urbino). Un raro opuscolo del '12, su *San Brizio e San Niceta*, apre la raccolta, e vi fa sèguito un articolo del '21, apparso nella « Rivista Storica Salentina » (di cui abbiamo or ora pubblicato gli *Indici*, così necessari), su *S. Lorenzo da Brindisi e S. Giuseppe da Copertino*. Santi di casa nostra: e nel cui culto tradizioni, ideali, speranze popolari si fondono. A S. Niceta si ritornerà, a proposito dell'abbazia, famosa un tempo, ora ridotta a pochi ruderi (come quella di Cásale, ancor più famosa), in agro di Melendugno: dolce paese, cui si riportano le pagine, di maggior rilievo letterario, su un mistico campagnolo, caro alla giovinezza dell'autore, Santo Crisante, che di santo non aveva solo il nome.

Semplice esempio delle tante rassegne, di sicura erudizione non soltanto bibliografica, apparse su « Japygia », due delle più nutrite (*Colonie e lingue d'Albania e di Grecia in Puglia; Gli studi orientali in Puglia*) si ritrovano qui; e si sarebbero potute aggiungere le altre — sulle biblioteche, gli archivi, i musei, gli scavi archeologici, gli ordini monastici, il folklore —, ma opportunamente integrate e aggiornate, come l'*Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, che precede le ricerche, fondamentali, della Medea. Quelle rassegne avrebbero costituito, in volume, una guida preziosa: come, cinquant'anni prima, lo erano stati, apparsi a puntate nell'« Archivio Storico Italiano », gli *Studi storici in Terra d'Otranto* di E. Aar, e cioè Luigi Giuseppe de Simone, del quale, sia detto per inciso (a proposito dell'auspicio — ora a p. 86 — di veder presto pubblicato il secondo volume della *Lecce e i suoi monumenti*, « lasciato ... completo »), solo alcuni capitoli, e incompleti, restano nel fondo manoscritti della Provinciale di Lecce).

Scritti di vario interesse (*Gli Ebrei in Puglia e la loro anti-*

* Giuseppe GABRIELI, *Scritti pugliesi e greco-salentini*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1986, pp. 260 in 8°, leg. I'«Scrittori salentini», XI.

ca poesia; *Un cimelio paleografico pugliese; Tracce di lavoro filologico e corrispondenze pugliesi nelle carte di G.I. Ascoli; Michele Arditi da Presicce*) si succedono nel libro. Ma la sua parte piú sentita e vivace é quella che si riconduce al filone — che l'A. si augurava non avesse a disperdersi — della Grecia e greccità salentina, e insieme ai suggestivi ricordi d'infanzia e di giovinezza, legati ai nomi degli ultimi rappresentanti di essa (V.D. Palumbo, P. Lefons). Vi spiccano le pagine, ancor oggi perspicue, su *Gli Italo-greci e le loro colonie* e su *La greccità linguistica delle colonie italo-greche odierne nell'Italia meridionale*, la cui area non si restringe ai soli paesi del Leccese ma si estende a Bova e all'Aspromonte.

Solo, dunque, una scelta, e ridotta all'essenziale, della vasta produzione d'argomento salentino e pugliese di Giuseppe Gabrieli: e però la cura devota del figlio si é congiunta al suo senso d'arte nel non mancare di porvi pagine ispirate dalla nostalgia dei vecchi tempi e dei luoghi vissuti nella giovinezza (*Natale greco-salentino; Ritorno da un pellegrinaggio d'arte* — del pittore Michele Palumbo, allievo del Casciaro —; *Le fiaccole di Sant'Oronzo*). E anche di questo siamo grati a Francesco Gabrieli.

VITO DOMENICO PALUMBO E LA CULTURA NEO-ELLENICA

Per singolare coincidenza, questo piccolo libro, dedicato a Vito Domenico Palumbo, il maggior difensore, e appassionato cultore, tra fine Ottocento e primo Novecento, del greco-salentino,* esce pressoché insieme alla raccolta degli scritti di Giuseppe Gabrieli, che del P. fu il primo a occuparsi in sede scientifica (tanto che al suo necrologio, del 1918, parve ispirarsi Paolo Stomeo, nei contributi dal '56 ad oggi dedicati alla luminosa figura del neo-ellenista poeta di Calimera).

Del saggio del '56 appunto, su *Vito Domenico Palumbo neo-ellenista greco-salentino* — nel primo fascicolo di questa rivista, con l'aggiunta *Bibliografia* (nel VII°, giugno '59) —, si ha qui una ripresa: ché vi si pubblica una conferenza, te-

* PAOLO STOMEO, *Vito Domenico Palumbo e la Grecia Salentina*, Galatina 1986, pp. 96 in 8° (con ritr. ed altre ill.ni).

nuta all'Istituto italiano di cultura di Atene, il 22 marzo del '58, sul P., *pioniere dei rapporti culturali italo-greci*, che ne illustra l'avvio a quella che doveva essere l'esaltante passione della sua vita e il primo approdo alle sorgenti stesse del neoellenismo, per gl'intensi rapporti, da allora intrattenuti con gli studiosi ellenici del suo tempo. Di quei rapporti segnava l'inizio il discorso che il P. fu invitato a tenere ad Atene nel '96, su *La colonia greco-salentina dell'Italia meridionale* (ma che, abbracciando pure quella calabrese, accentrata in Bova, alle falde meridionali dell'Aspromonte, avrebbe potuto avere un titolo piú largo). Lo Stomeo ha il merito di avere ritrovato il testo, greco, di quel discorso e di averne qui dato anche un'aderente e attenta versione, restituendolo al suo valore di testimonianza letteraria e, insieme, autobiografica.

Del P., lo Stomeo pubblicava, nel '71, nella bella serie degli 'Scrittori salentini', col titolo *Roda ce kàttia* (Rose e spine), dai manoscritti superstiti, la raccolta dei canti in greco-calimerese, con introduzione, trascrizione fonetica, traduzione e note: una raccolta, che resta la maggior testimonianza di ammirazione e di affetto e il miglior contributo alla diretta conoscenza del poeta. Non ellenofono, come si sarebbe tratti a ritenere, ma che volle, con lungo studio, tornare ad esserlo, come lo erano stati i suoi avi, risalendo alle antiche tradizioni. Per cui, della lingua e della cultura greca della sua piccola patria, dal nome caldamente augurale, e degli altri undici paesi della Grecia salentina, egli non fu solo il rievocatore, ma il cavaliere generoso della loro resistenza, del loro significato, della loro validità.

Dopo i mirabili (per quando apparvero) *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* (Lecce 1870), in cui uno storico-filologo, morto assai giovane, Giuseppe Morosi, lasciò il segno della sua breve permanenza a Lecce, come docente in quell'allora famoso Liceo 'Palmieri' (*Studi* che tentammo di far riapparire, a cura di O. Parlangèli, morto anch'egli prematuramente), il Pa'umbo, ben piú diretto rappresentante di quell'etnia che si spingeva tanto in profondità nella vicenda salentina (come i Lefons o i Gabrieli, della stessa Calimera, od ora lo Stomeo, di Martano), non si limitò ad una ricerca erudita delle vestigia riaffioranti del passato, ma volse il suo sforzo — che durò l'intera vita — a far rivivere e rinnovare una tradizione linguistica e culturale, che non avrebbe potuto essere alimentata senza la educazione, o la rieducazione, che dà la scuola. E, di fatti, quella sua conferenza ateniese e la corrispondenza, che le seguì, con i maggiori rappresentanti del neoellenismo (dal Politis all'Evanghe'idis, dal Vikelas all'Hatzidakis al Palamàs) miravano a questo fine immediato: far sorgere a Calimera una scuola greca. Non tanto per preservare (allora non vi si pensava) diritti di una minoranza

(ché, anzi, se n'esaltava la perfetta fusione nella grande patria italiana), quanto per mantenere in vita ciò che, a giusto titolo, si considerava parte d'un patrimonio non trascurabile.

Del resto, l'attività del P. — che al suo fine generoso non risparmiò energie, trasfondendo in esse tutto l'entusiasmo di cui era capace, e lo perseguì con riviste e ogni genere di pubblicazioni, sempre a sue spese, con l'insegnamento e la fitta collaborazione a giornali e periodici — si allargò da una sorta di archeologia culturale (facendo conoscere i canti medievali rodii o riproducendo antiche litanie calimeresi) ad una lunga serie di traduzioni dal greco moderno e ad alcune, in greco-salentino, di carmi ben noti (come del *Corvo* del Poe).

Dopo l'esempio di filologi di professione (il Morosi, sopra tutto), estranei all'ambiente, il P., il Lefons, il dotto cistercense che fu lungamente a Gagliano, Mauro Cassoni, e, più recentemente, Paolo Stomeo hanno rappresentato, come meglio non potevano, il nobile sforzo di far rivivere le antiche tradizioni di cultura e di poesia della Grecia salentina: cui un altro filologo di professione, questa volta tedesco, Gerhard Rohlf, in un lungo volger di anni, ha dato un non trascurabile apporto, solo ombreggiato da una non sempre sicura padronanza dell'imprescindibile base classica della lingua e di quella cultura, il che ne ha facilitato il cedere a suggestioni opinabili circa sopra tutto la tesi di fondo: delle origini e, per così dire, del grado di arcaicità dell'ellenismo (meglio che delle colonie greche) in Terra d'Otranto (e, in genere, nell'Italia meridionale).

LETTERE VANITOSE

di Antonio Piromalli

Questo libro di Antonio Piromalli, critico fra i più noti della nostra letteratura, costituisce una sorpresa. * È non per il continuo richiamo alla Calabria, la terra d'origine, ch'è costante nella vasta produzione anche specificamente storico-letteraria dell'autore. Ma per il tono, così diverso da quello degli altri suoi libri: un tono amaro, a volte sconvolgente.

È la raccolta di scritti già apparsi (varrebbe la pena di ricordare l'adagio: nulla di più inedito del già edito, se avessimo

* A. PIROMALLI, *Lettere vanitose*, Soveria Mannelli (Cosenza), Rubbettino, 1985, pp. XX-298 in 8°.

mai inteso sia pur nominare quel « Gazzettino del Jonio », in cui furono pubblicati, tra il '64 e il '73). Su quella — com'è evidente — libera palestra il Piromalli manifestò per tanti anni la sua non meno libera voce. Ed è stato un peccato che la palestra non fosse più nota: e una *felix culpa* per chi, pur avendone tutte le possibilità, non ha ritenuto di dover adire, per questo fine, la 'grande' stampa (ad evitarne, è probabile, il condizionamento). Nel che si ripropone (ci sembra) il problema di sempre: scrivere per sé stessi (e, allora, inutile il pubblicare, per lo meno da vivi, quel che, può anche darsi, interesserà, se assistiti da ricercatori d'inediti, i posterì), o per il pubblico (e allora tanto vale che sia il più largo possibile), sempre sforzandosi di non farlo nella sede sbagliata.

Perché 'vanitose' queste lettere che periodicamente il loro autore trasmetteva al lontano giornoletto della sua terra, da Rimini, da Roma, da Cassino, da Salerno, da dove la sua carriera d'insegnante o i suoi doveri, prima amministrativi, poi accademici, l'hanno portato? Perché riferite a quelle 'vanità', in cui di continuo incorrono gli « uomini di lettere », i 'vanitosi' per eccellenza (sia pur oggi superati da politici, cineasti ed atleti). Un'impostazione pariniana fin dal titolo: e, di fatti, quella sulle colonne del giornale calabrese è stata una campagna per la moralità, contro ogni genere di malcostume: '*moralités*', appunto, avrebbero definito quei corsivi in Francia.

Per lo più sono poeti e romanzieri, non soltanto meridionali, su cui, non certo a caso, cala il giudizio, quasi una mannaia. E che il più sia anche il peggio, e ben poco se ne salvi, eravamo stati sempre convinti. L'esercizio della critica è, indubbiamente, un dovere: anche se un'esperienza antica ci suggerisce che vale solo a seminarci di nemici la già difficile via della vita. Potremmo ora, con la non invidiabile, né allettante, saggezza dell'età, anche dire che di cose o persone che si giudichino senza valore sia inutile parlare, se la stessa saggezza non intervenisse a suggerire che, per motivi ben diversi e meno 'moralì', proprio su ciò che vale cali troppe volte un interessato silenzio.

Ma oltre che i vizi dei letterati (il riferimento cessa d'essere al Parini per volgersi a Giuseppe Manno, che nessuno ormai legge) la sferza ancor più impietosa si rivolge a colpire quanti sfruttano quelle debolezze: la miriade di 'accademie', di società, di circoli, che distribuiscono premi, riconoscimenti, diplomi, secondo una varia gamma di 'tangenti'. Organizzazioni a delinquere che invano anche noi segnalammo in alcuni dei nostri — non poi tanto diversi — corsivi.¹

¹ *Accademie ... culturali*, in «Rivista Storica del Mezzogiorno», II (1967), pp. 182-83; *La cultura come truffa (o della buona Amministrazione delle Accademie)*, ivi, V (1970), 104-8.

Tra siffatte 'accademie' e certe università (specie del Mezzogiorno) non é, del resto, che vi sia proprio una gran differenza.² Bisogna avervi vissuto: e la pena é che gli studenti non sono, come eravamo noi, in grado di giudicare e di distinguere; per cui puó darsi pure che — non ostante il '68 e gli anni che seguirono — Chieti o Teramo o L'Aquila, Salerno o Cosenza, vadano loro bene. Per l'università calabrese il Piromalli ha (pp. 79 - 80 e 248) parole — si era, allora, all'inizio —, se non altro, di speranza. Ora non le direbbe piú; e forse non ripeterebbe « per fortuna non avrá soltanto le facoltá umanistiche ». Chi scrive fu coautore, con colleghi anche illustri, del primo progetto, ch'era quello d'un Politecnico, o qualcosa di simile, e proprio per impedire la profluvie, anche di lí, di nuovi avvocati o di nuovi insegnanti. Ma era immaturitá pur la nostra. Era, come per tante industrie, un ergere cattedrali nel deserto, e conceder alcunché alla tesi d'una forzosa industrializzazione del sud, solo per corrispondere a quella del nord e « colmare il divario ». Dobbiamo riconoscere ora che il solo effetto pratico di tante spinte e contropinte é stato di compromettere, e per sempre, l'unico grande patrimonio di civiltá che restasse al Mezzogiorno: e ch'era la sua agricoltura. Anche se, per ipotesi assurda, l'industria avesse potuto restar concentrata al nord, tanto maggiore sarebbe stato il bisogno che quell'agricoltura fosse piú produttiva ed estesa.

p. f. p.

ARMANDO PEROTTI

Di Armando Perotti, poeta e prosatore nato a Bari nel 1865 e morto a Cassano Murge nel 1924, pressocché nulla si sa fuori di Puglia, pur avendo egli meritato un lusinghiero giudizio da parte di Benedetto Croce per uno dei suoi migliori libri, *Storie e storielle di Puglia* (« Non so veramente quali altre regioni d'Italia abbiano avuto la fortuna di un illustratore che all'affetto per le memorie della sua regione congiungesse un pari cuore umano e un cosí nobile intelletto »: *Letteratura della Nuova Italia*, VI, 1945, p. 42), e pur avendo suscitato, per la produzione poetica, l'interesse di studiosi corregionali (Pasquale

2 V., nella stessa serie di corsivi, quelli sulle università meridionali, in «Rivista Storica del Mezzogiorno» (II, 1967, pp. 173-76; III, 1968, 97-100; IV, 1969, 155-57; VI, 1971, 115-18; VIII-IX, 1973-74, 144-46).

De Lorentiis, Saverio La Sorsa, Mario Sansone, Francesco Gabrieli, Michele Dell'Aquila e Michele Tondo), nonché di altrove, come Ettore Paratore.

All'opera complessiva di Armando Perotti dedica ora una monografia Armida Marasco, non nuova agli studi di letteratura contemporanea e nota per un utile saggio, pubblicato nel 1980, introduttivo alla ristampa integrale della rivista di Vittorio Bodini, « L'Esperienza poetica » (1954 - 1956).^{*} Del poeta e scrittore barese la Marasco offre un profilo, verificando con efficacia i giudizi talvolta altisonanti che si trovano sparsi in libri e riviste tra la fine dell'Ottocento e il nostro secolo, e in una precedente monografia su Perotti di A. Cerri (A.P., Bari, Laterza e Polo, 1931). Dal contesto del lavoro emerge la figura di un intellettuale di stampo conservatore, legato ad una concezione classico-carducciana e parnassiana dell'arte, con qualche reminiscenza derivata da una lieve suggestione dannunziana. Particolarmente interessante appare il primo capitolo della monografia, sull'ambiente culturale pugliese degli ultimi decenni del XIX^o e dei primi del XX^o secolo, con un'opportuna differenziazione tra le « due Puglie », quella gravitante attorno a Bari e quella localizzata nel Salento. Perotti è vivo e presente con G. Petraglione, L. De Secly e tanti altri al tempo del caffè Stoppani di Bari, della « Rassegna pugliese », della nascita del più antico quotidiano barese, il « Corriere delle Puglie » (1887), che diverrà poi l'attuale « Gazzetta del Mezzogiorno », mentre sorgeva la casa editrice Laterza e il relativo circolo culturale cui prenderà parte più tardi Benedetto Croce. E proprio la Laterza, che, dopo il Vecchi di Trani (dal 1887 al 1907), aveva stampato le *Poesie* (1926), riunendo così in un'unica raccolta le sillogi *Sul Trasimeno*, *Il libro dei canti*, *Castro*, *Nereidi*, nel 1958, ristampò, ad iniziativa di un Comitato per le onoranze, quelle che sono unanimemente considerate le migliori opere di Armando Perotti, le poesie, appunto, *Storie e storielle di Puglia e Bari ignota*. Non è giusto dimenticare, tuttavia, altri suoi libri: si ricordino almeno *Vita pugliese* (1904), ristampato nel '73 con il titolo *Puglia e Venezia tra mito e storia* dal pure barese Centro Librario, e *La Terra di Bari alla metà del secolo XVI* (1898).

Chiuso nel suo mondo un po' provinciale, « cariatide delle cariatidi » della libreria Laterza, come lo definì Tommaso Fiore in *Formiconi di Puglia*, Perotti è chiamato da Armida Marasco « intellettuale pugliese », strettamente identificabile cioè con una caratteristica cultura, storicamente e ambientalmente definita. Per parte nostra, concordiamo appieno con due giudizi (non presi però in esame dall'autrice del libro), di Michele Dell'Aquila e di Michele Tondo. Scrive il primo in *Parnaso di Pu-*

* Armida MARASCO, *Armando Perotti intellettuale pugliese*, Galatina, Congedo, 1983, pp. 128 in 8°.

glia nel '900 (Bari, Adda, 1963, p. 122): « Ma se Perotti non fu certamente un poeta di gran consistenza (e però fu di buon mestiere e di gusto educato), fu senza dubbio storico appassionato di cose pugliesi e colorito elzevirista », e l'altro critico: « ...Impronta il carduccianesimo dei suoi versi di una personale vena di irrequietezza e si rivela prosatore originale » (in AA.VV., *Storia della Puglia*, II, Bari, Adda, 1979, p. 276). Ma opportuna è la conclusione della Marasco: « Forse la mancata partecipazione, come intellettuale e come critico, al nuovo che si stava preparando nella cultura italiana ed anche in quella pugliese, lo ha costretto a restare nell'angolo riposto della letteratura regionale (...); ciò non toglie che nella rivalutazione in atto delle culture e delle storie regionali, egli risulta essere (...) uno scrittore al quale possa assegnarsi la qualifica di 'pugliese' ».

Questa nuova monografia perottiana presenta una sua sicura utilità nel campo della storia culturale regionale. Ci sia lecito tuttavia, senza con ciò sminuire i meriti del lavoro, notare l'assenza di un riferimento a *Ivan* (1899), un dramma lirico dello scrittore pugliese, in tre atti, musicato da Pasquale La Rotella.

STUDI SU G. DE DOMINICIS

Già nel 1976, con *Aspetti della dialettalità di Giuseppe De Dominicis*, Mario D'Elia si era occupato di colui che può essere considerato il rappresentante più alto della letteratura vernacola salentina (« una delle testimonianze più significative di una cultura tradizionale », come l'autore di quello scritto — e del nuovo si esprimeva).

Allora D'Elia, dopo avere accennato, tra l'altro, nella nota introduttiva alla ristampa dell'opera del De Dominicis, alla caratteristica peculiare della poesia del lirico cavallinese, definita come « intimamente permeata da una sensibilità vivacissima per tutti i valori che formano il tessuto profondo della cultura popolare, delle tradizioni popolari e degli usi salentini », « testimonianza preziosa [...] dei sentimenti sociali diffusi nell'ambiente popolare del contado della provincia di Lecce », esaminava criticamente e strutturalmente « *Prima de Masciu* », una delle più belle e profonde poesie del *Capitano Black*. Il di-

* Mario D'ELIA, *Aspetti della dialettalità di Giuseppe De Dominicis*, Introd. alla ristampa delle *Poesie* di G.D.D., Galatina 1986; Id., *Sulla spontaneità della poesia di Giuseppe De Dominicis*, estr. da « Sallentum », 1-2-3, genn.-dic. 1984; Id., *Sulla poesia 'Nfacce allu Cumentu de S. Pascali di Giuseppe De Dominicis*, Lecce 1986.

scorso di D'Elia si spostava successivamente sulla tecnica poetica del De Dominicis, con riferimenti alle principali opere del poeta. Nel breve ma denso studio su *La spontaneità della poesia di G.D.D.*, ne viene attraverso il secondo episodio del componimento *Tre soru* che appartiene alla raccolta giovanile *Scrasce e gesurmini*. Con la nota perizia e competenza il filologo leccese quindi innesta il discorso tecnico con quello critico della mirabile immediatezza poetica del De Dominicis.

Terzo studio sul poeta cavallinese tanto prematuramente scomparso, è *Sulla poesia 'Nfacce allu Cumentu de S. Pascali di Giuseppe De Dominicis*. Qui l'autore, con metodo che potremo dire tra strutturalistico e psicologico (di uno strutturalismo cioè temperato dall'indagine conoscitiva dell'*animus* del De Dominicis, secondo — cioè — la migliore, a parer nostro, essenza della critica più moderna) analizza uno dei testi più pregnanti e organici del poeta di Cavallino. Il quale, rivelando un'eccezionale perizia versificatoria e una straordinaria capacità di sintesi ed insieme di forza introspettiva, ci porta nell'ex Convento di S. Pasquale in Lecce, che era stato trasformato in quei tempi in manicomio: « cumentu de li monaci a ba ssacci / ca quandu é ccrai nci trasenu li pacci ». D'Elia, attraverso l'esame della poesia, rileva aspetti caratteristici dell'arte del poeta: l'antiletterarietà e antiretoricità, ad esempio, dell'uso dell'aggettivo « povero » (« póre menti », « pori pacci », « pori naecanti »), che definisce la vita interiore degli alienati [...] identificati nei 'naviganti perduti' nell'alto mare della vita ». De Dominicis « reinventa », inoltre la « parola dialettale e si serve della tecnica dell'antitesi (nelle prime due strofe, che descrivono la vita dei monaci), nonché di « effetti ritmici e fonici » nella quarta strofa. « I pazzi — scrive D'Elia — sono uomini emarginati che, dopo il ricovero in manicomio, pure nelle allucinazioni, paiono rivivere ed effettivamente rivivono ... pensieri, sentimenti, passioni... ». Le ultime pagine dell'analisi riguardano l'intonazione elegiaca, l'uso del *enjambement*, le concordanze foniche, le « voci italiane che vengono adattate alla fonetica del dialetto », ecc. Ne risulta un quadro d'insieme che avvalora le precedenti prove dell'autore.

CENTO ANNI DI VITA LETTERARIA NEL SALENTO

Non è infrequente che un critico leghi parte dell'opera al territorio che ama per esservi vissuto: è ciò che da anni va facendo Donato Valli occupandosi di Comi e di Bodini e in genere della cultura letteraria salentina. E' apparso recentemente, del critico, del quale è noto l'impegno saggistico, *Cento anni di*

vita letteraria nel Salento.* Fatto non infrequente — si diceva — ma in tal caso meritorio perché compiuto con onestà, fondamentale equilibrio e serenità di giudizi.

Il volume esamina il substrato storico-sociale da cui emergono le radici culturali dello scrittore che opera nella regione (o subregione), « espressione e portatore » d'una cultura, « di essa insieme condizionante e condizionato, vittima e sacerdote »; successivamente tratta del periodo — il secondo Ottocento — sul quale si stende l'ombra protettiva e al tempo stesso limitativa del Carducci; in quel tempo primeggiano i poeti Ampolo e Nutricati-Briganti e il prosatore Rubichi. Periodo che vede nascere due riviste di notevole livello, « Il Gazzettino letterario », cui collaborarono, oltre i tre, Pietro Palumbo, Cosimo De Giorgi e altri meno noti letterati, e « Lo studente magliese », diretto da Pietro Pellizzari. Più dettagliata è l'analisi che Valli fa del Novecento salentino, nelle parti terza, quarta e quinta, dedicate ai primi cinquant'anni (in cui escono la « Rivista storica salentina », « Vecchio e nuovo », « Vedetta mediterranea » e, nel dopoguerra, « Libera voce »), agli anni della bodiniana « L'esperienza poetica », quasi coeva del primo « L'Albero » e de « Il Campo », e infine al decennio de « Il Critone », che dagli inizi tardoermetici giunge a prudenti aperture con la collaborazione degli « sperimentatori » Lamberto Pignotti e Sergio Salvi. Di due collaboratori salentini del « Critone », Rina Durante e Giovanni Bernardini, si fa un profilo della più matura e posteriore personalità letteraria, a chiusura del libro.

La caratteristica del volume consiste in una prospettiva ricca di approfondimenti e redatta in un contesto corposo non viziato da cadute, in coerenza rispetto alla precedente operazione del critico salentino, serena e tuttavia proclive ad indugi sulle esperienze « intimiste » più che a quelle neorealiste e sperimentali.

Le prime diciotto pagine risultano una nuova stesura, ampliata in alcuni luoghi e lievemente modificata, della « Cultura letteraria nel Salento », sicché la presente edizione ha di nuovo il resto del libro, ad iniziare dalla modifica dei gusti e dei contenuti successivi alla seconda guerra mondiale. Si giunge così al momento in cui emergono « Il Critone », « L'Esperienza » bodiniana e « Il Campo » (de « L'Albero » Valli non scrive che per citazioni: modestia dell'attuale direttore).

La coerenza valliana non è tuttavia staticità: da questo libro sorge una prospettiva di più serene aperture, un clima di più salda obiettività: è rilevabile nelle aggiunte e revisioni nella parte che riprende il precedente lavoro come pure dall'esame degli anni successivi. Tuttavia, un libro su cento anni di

* DONATO VALLI, *Cento anni di vita letteraria nel Salento*, Lecce, Mi-
lleva, 1985.

storia ha la sorte d'un lavoro antologico: lascia la possibilità, a chi legge, di confrontare il metro del critico con le proprie operazioni di gusto. E' così in quest'occasione: la rivista di Bodini — a nostro parere — avrebbe meritato una più ampia e dettagliata analisi (mentre sono trattati *gli anni* dell'« Esperienza poetica »); « Il Campo » poteva avere più di due paginette, laddove una grigia rivista, « La bottega dei 4 » poteva averne meno delle tre dedicate. Di maggiore considerazione forse sarebbero stati degni (ora solo citati) il poeta Colamussi, lo scrittore Saponaro e Nicola Carducci, già nel '60 giovane attento critico.

Valli, infine, ci concederà di cogliere qui l'occasione per precisare che (lo facciamo per onorare la piccola storia letteraria del Salento), contrariamente a quanto affermato a p. 92, « Vedetta » non cessò all'inizio del 1943, ma nei primi giorni di luglio dello stesso anno. L'inesatta indicazione sarà stata certo determinata dal fatto che perfino nella biblioteca provinciale di Lecce la raccolta si ferma a quella data. Tra il gennaio e il giugno '43 il settimanale bandì un premio per un racconto, vinto da Gregorio Carruggio (che firmò con lo pseudonimo di O. Santoro) con *Il pozzo di Samaria* e pubblicò un'ottima prosa di L. De Rosa.

POETI CALABRESI IN VERNACOLO

La revisione in atto della poesia dialettale in genere, e di quella meridionale in specie, ha conseguentemente generato, da parte di critici e linguisti, un largo interesse e una serie di studi pubblicati in volume, su riviste, o in raccolte di interventi in occasione di convegni sull'argomento. E' quest'ultimo, il caso del libro, edito sotto gli auspici dell'Assessorato P.I. e Cultura di Catanzaro, *Studi sulla poesia dialettale del Novecento*, che dopo la premessa del curatore e il saluto di G. Guerriero, a nome dell'Amministrazione comunale, raccoglie gli interventi di La Cava, Bonea, Del Pino, Tassoni, Augieri e Curcio tenuti al I° Convegno di Catanzaro (5 - 7 ottobre 1981). Notiamo che si tratta di quattro critici (Bonea, Del Pino, Tassoni, Augieri) e di due scrittori (La Cava e Curcio), dei quali due gravitanti in territorio salentino, quasi a testimoniare i legami lessicali tra le due zone meridionali, oggetto di noti studi di Gerhard Rohlfs e di Mario d'Elia.*

Il discorso strettamente critico del Convegno si è incentrato essenzialmente sulla poesia dialettale meridionale del nostro

* *Studi sulla poesia dialettale del Novecento*, a c. di L. Tassoni, vol. I, Catanzaro 1983, pp. 124 in 8°.

secolo (non mancando tuttavia qualche rapido riferimento a poeti centro-settentrionali), ma si è preferito un accostamento *ad exempla*, prendendo come testi in esame i versi di due autori, Achille Curcio, calabrese, e di Ignazio Buttitta, siciliano. Questo primo volume degli Atti è dedicato al catanzarese Curcio, nato a Borgia nel 1930 che vive a Gagliano in Calabria. Dedicatosi all'insegnamento e alla operatività letteraria (è condirettore di « Calabria letteraria » e redattore di « Orizzonti turistici »), ha raccolto, nel 1978, i proverbi della sua regione in *Si 'u culu avissi sordi* (Catanzaro, Fucina Jonica) e ha pubblicato tre raccolte di liriche, *Lampari* (Bologna, Cappelli, 1971), *Hjumara* (ivi, 1974) e *Visioni del Sud* (Catanzaro, F.A. T.A., 1975), e tre volumetti di satire, *Tirituppiti, catta 'a lira* (dove *catta 'a lira* significa *è caduta la lira*) (Catanzaro, F.A. T.A., 1976), *'A scola é na virgogna* (ivi, 1977) e *'U populu* (ivi, Fucina Jonica, 1979). Del suo lavoro poetico si sono interessati, tra gli altri, C. Betocchi, A. Piromalli e, più volte, E. Bonea, L. Tassoni e C.A. Augieri; una larga conoscenza di esso avvenne per mezzo della pregevole antologia *Oltre Eboli: la poesia*, in cui l'ultimo critico citato analizzava (I, 32-36) la lirica dell'autore calabrese tra quella dei pugliesi Nicola G. De Donno e Francesco Borazio.

Ora gli interventi raccolti in questi *Studi sulla poesia dialettale*, da quelli di analisi critica del Bonea, del Tassoni e dell'Augieri a quello, sulla metrica, del Del Pino, tutti caratterizzati da serietà ed impegno, mettono compiutamente alla luce i caratteri della produzione di Curcio. Il quale è certo da annoverare tra coloro che, nel quadro della produzione dialettale meridionale, hanno dato un contributo non irrilevante ad una svolta in senso più moderno e attualizzante sia nei confronti del lessico che dei contenuti. Nei suoi versi risuona l'eco di una regione delusa, amareggiata (come del resto tanta parte del Mezzogiorno), dalla sua incolpevole arretratezza, dai suoi problemi di giustizia. Visione pessimistica, se solo la morte riesce a rendere pari i piatti della bilancia: « E quandu arriva 'a morte e non perduna / senza rispettu appare la vilanza: / mora 'u sciancatu o mora nu baruna / sulu allora capisci l'uguaglianza, / e non si mangia cchiù, non si dijuna! » E tuttavia « é tutta na canzuna chista vita » ed è sufficiente un po' d'acqua a cacciare la sete e la speranza può risollevarvi il cuore; eppure la visione della propria terra è dolce, come è dolce la terra del poeta: « Sciancata sí ma resti na regina, / Calabria, ducia cchiù d'a marvasia ». Per il resto, più originale appare la svolta satirica che quella lirica di Achille Curcio.

Altri temi affrontati dalla critica sono la molteplicità e ricchezza dei sistemi metrici (Del Pino in particolare) e il lessico, accorto e inserito nelle varie forme dell'attualità sociale, del poeta: tutti motivi, questi, che convalidano la scelta

monografica attuata da questo I° Convegno catanzarese, augurandoci che successivamente il discorso critico si allarghi alle restanti aree meridionali.

TRITTICO SU SCOTELLARO

A trentatré anni dalla morte prematura di Rocco Scotellaro, il poeta e scrittore lucano non cessa di suscitare l'interesse che studi, ricerche e convegni ripetutamente dimostrano. Dalla 'scoperta' di Carlo Levi (*Prefazione a E' fatto giorno*, Milano, Mondadori, 1954) ai saggi di G. Tranfaglia e di F. Vitelli, in *Omaggio a Scotellaro*, la raccolta di scritti curata da L. Mancino e pubblicata da Lacaíta di Manduria nel '74, dall'edizione di *Margherite e rosolacci*, la seconda silloge postuma di versi (Mondadori, 1978), presentata da M. Rossi Doria, al saggio premesso dallo stesso Levi a *L'uva puttanella. Contadini del Sud* (Laterza, 1964), dagli studi di F. Fortini (*La poesia di Scotellaro*, ed. Basilicata, 1974) a quelli di L. De Rosa e C.A. Augieri — e troppo lungo sarebbe citarne tanti altri — viene posto in evidenza che sarebbe errato sottovalutare la personalità dello scrittore di Tricarico.

Il più recente libro di critica su Scotellaro é costituito da quattro studi, due di Ennio Bonea ed uno, rispettivamente, di Armida Marasco e di Carlo A. Augieri, tutti e tre docenti presso l'Università di Lecce. Il primo esamina, quasi a premessa, la poesia del Novecento in Lucania attraverso i suoi maggiori rappresentanti, L. Sinisgalli, R. Scotellaro e A. Pierro, variamente legati ad una caratteristica cultura regionale, quale é quella in mezzo alla quale vivono, e di tali autori analizza i temi e la lingua, per poi passare, nel successivo saggio, direttamente alle problematiche emergenti dalla formazione culturale e dalla poesia di Scotellaro, inquadrata in un contesto socio-economico, amaro frutto di antichi e colpevoli abbandoni. L'analisi di Bonea (i due saggi, in sostanza, sono unificabili, considerando il primo una premessa al secondo) risulta informata e coerente. Il discorso parte dall'ambiente in cui si é maturata l'esperienza del poeta, per restringersi successivamente, attraverso una rapida bibliografia ragionata e notazioni originali, al nucleo tecnico-tematico dell'arte scotellariana. La quale rivela la capacità di oltrepassare la siepe della 'moda' neorealistica, per confermarsi nel tempo come esemplare di una non certo trascurabile individualità.

A. Marasco poi tratta un tema specifico, *La donna nelle liriche di Scotellaro*, giungendo a notare che « la figura femminile di S. poeta é presente con un ruolo » che la identifica

con « le fasi del 'ciclo della vita' (fidanzata, maritata, anziana) e non ha età anagrafica, chiaramente espressa o deducibile, ma qualificazioni stagionali; il suo stesso comportamento è modellato sull'alternativa delle stagioni... » (p. 96), incentrando puntualmente la propria disamina sul rapporto poesia-condizione meridionale di metà secolo, nonché sulle basi non-decadenti del Lucano. C.A. Augieri nel saggio che chiude il volume, esaminando la struttura narrativa delle 'storie di vita' di Scotellaro considerate come « ricerca etnostorica sul nuovo folklore », si avvale di una metodologia che si discosta da quella precedentemente adoperata da E. Bonea e A. Marasco, essenzialmente socio-culturale, volgendosi in una direzione più strettamente testuale-strutturalistica. Con tale studio egli affronta impegnativamente il problema della narrativa biografica di Scotellaro in *Contadini del Sud*, che è soprattutto problema di tecnica, della quale l'autore del saggio fa risaltare la novità e l'impostazione, realizzate mediante difficoltà e calibrate attenzioni, che rendono il lavoro di Scotellaro un'espressione interessante della sua arte.

IL RECINTO

Il dato caratteriale di Giuseppe Minonne presenta una sua duplicità: da una parte una radicata riservatezza (spesso equivalente a serietà e rettitudine artistica), dall'altra una necessità di concentrazione antidispersiva, per cui — per quanto risulta — egli non deflette, in oltre un ventennio di attività, da un genere che si potrebbe definire « prosa d'immaginario ». Si spiega così il silenzio solidificatosi finora intorno ad uno scrittore come lui, al quale interessa narrare per puro e istintivo bisogno di chiarificazione, ansia di creatività, senza minimamente curare un'immagine di sé o preoccuparsi di una eco che circonda i suoi libri. E si spiega anche, da un lato, la 'resa' progressiva del suo lavoro, che si compedia in quattro titoli: *Il forestiero* (Lecce, Aediquattro, 1972) « antologia di flash autobiografici »; *La statua* (Roma, Trevi, 1974), « disegno di un ideale mai conseguito »; *Il giardino a tramontana* (Lecce, Saedi, 1979), « scorcio di storia salentina vissuta da un diciassettenne » nei tragici anni Quaranta (definizioni di copertina); *Il recinto*, di più recente, di cui ora ci occupiamo.

Si accennava, sopra, alla resa progressiva di Giuseppe Minonne: diciamo subito che i due ultimi suoi lavori, *Il giardino a tramontana* e *Il recinto*, presentano una corposità ed un grado di maturazione artistica non evidenziabili nella stessa misura nelle precedenti pagine. Una costante, tuttavia, è riscontrabile nel suo non grande, ma nemmeno piccolo, corpus: il

ripudio del banale, dell'evasivo, dell'inutile. Minonne non va alla ricerca di complesse « trame » o di « suspense » per i suoi romanzi (o « racconti lunghi », come piuttosto si potrebbero definire), sibbene di scavo nell'ambiente socio-economico nel quale piú gli preme indagare, che é quello di coloro che vivono con fatica, in circostanze e condizioni emarginanti e dolorose.

Questa volta, ne *Il recinto*, si tratta di un giovane di ventitré anni, Stefano, che narra in prima persona la sua triste e difficile vicenda di « bastardo », che vuole a tutti i costi scoprire le radici da cui si é generata la sua vita, sapere soprattutto di sua madre (« Non ingoiavo l'idea di essere senza radici. Mi rifiutavo di lasciarmi ingannare. Da tutti, anche da mia nonna, la madre di mia madre [. . .] NN: due lettere smarrite che non si condensano mai; e dovrebbero, in un mondo d'uomini fatti a sua immagine e somiglianza. Di mia madre mai nulla, tabú. Eppure era sua figlia. Ripudiata, radiata dalla quotidianità », p. 7). Segue il tentativo di una fuga — rientrata — dalla casa della nonna, sempre minacciosa e spietata, e la ripresa di una vita tra il lavoro di garzone in un negozio di scarpe e la scuola, dove i ragazzi ridono di lui. Poi Stefano si dá a combinarne, per ribellione, per disperazione, una grossa, ad appiccare il fuoco, con un po' di benzina e materiale accatastato, al centro del negozio; a rubare, un'altra volta, un panettone. Muore la nonna e il ragazzo passa a lavorare in una trattoria posta su una scogliera d'un paese vicino; da un uomo, un professore, viene a sapere che sua madre, ingravidata da un camionista, poi scomparso, é stata cacciata da casa e, rifugiata presso una zia, anche lei reietta e sfortunata, un giorno non tornó piú: forse morta per incidente, di lei non si sa piú nulla. Stefano é destinato al paese originario, nella povertá, tra i topi: « E di nuovo la solitudine, la scuola, la povertá, l'oltraggio quotidiano, il pezzo piú grosso del bagaglio pesante sempre con me, legato alla meglio. Di tanto in tanto mi fermavo, vi sedevo su, per riposare un momento. In piú trovai i topi, tanti. [. . .] I loro segni erano dappertutto, acini neri dei loro escrementi, su i tavoli, nei cassetti, nel letto (p. 43) ». Poi Stefano passa al Centro di rieducazione per un tentativo di furto, e, ancora dopo, al Pensionato giovanile; vita fra compagni di pena, rischiarata solo da due giovani donne, Luisa ed Elena, conosciute per caso. Infine la difficile immissione nella vita e l'intenzione di non voltarsi piú indietro, per non continuare a sbagliare.

Efficace é la figura del protagonista narrante, solo alla fine — proprio nelle ultime pagine — forse un po' meno affran-

* Giuseppe MINONNE, *Il recinto*, Cavallino, Capone, 1983, pp. 128 in 8°.

cato da condizionamenti. Lo stile é quasi sempre incalzante e senza tregua, come si puó notare nel brano sopra riportato: «...la scuola, la povertá, l'oltraggio...»; «...sui tavoli, nel cassetti, nel letto». E nell'ultima pagina del libro (ma gli esempi potrebbero essere numerosi): «Il gruppo di famiglia era insieme ridicolo, disgusto, pittoresco» (p. 124). Il procedimento, come é facile evidenziare, predilige un *cursus* ternario.

Il dialogo, per lo piú naturale, presenta qualche rado, improbabile barocchismo: «Non devi spiare sospettoso la clesidra dalla gabbia del tuo passato», disse lei. «Apriti al tuo avvenire» (p. 64). «Pare che vogliano scaricare su di voi una millenaria energia che é in loro e non vuole esaurirsi...» (p. 120). Al contrario, non mancano pagine del tutto riuscite: l'intero capitolo XVII (la scuola di Elena e l'incontro con la ragazza) o quelle (115-117), in cui si descrive la costruzione del presepe e l'addobbo natalizio, che suscitano la reazione del capocondomino a causa dei sacchetti — pur lindi — dei rifiuti. Potremo dire, quindi, che questo romanzo costituisce una prova complessivamente positiva.

FRANCESCO LALA

ASPETTI E MOMENTI DI VARIA UMANITA'

Dopo aver attinto alla ricerca nel campo della storia patria con *L'Interdetto contro la Città e Diocesi di Lecce*, lavoro pubblicato tra le 'Monografie e Contributi' del Centro di Studi Salentini,¹ questa volta Emilio De Giorgi offre al lettore una serie di riflessioni e sette saggi di varia ampiezza con il titolo *Aspetti e momenti di varia umanità*. Diviso in due parti, l'agile libro raccoglie, nella prima, traduzioni dal latino di Virgilio, di Orazio, di Seneca, di S. Tomaso d'Aquino, di S. Agostino, del Galateo e di vari altri; oltre a ciò, sempre in tale parte, contiene considerazioni dell'autore sull'esistenza umana, sulla socialità, sulla politica, sull'etica civile e religiosa, nonché una rapida antologia di brani (sempre riflettenti i suddetti argomenti) tratti da autori antichi e moderni, da Eracito e Socrate a De Sanctis, Croce, Cardarelli, Malraux, Camus, Bobbio, ecc. In tutto questo, De Giorgi non perde mai di vista l'organicità: a lui interessa riflettere, rammentare, ritessere

* E. DE GIORGI, *Aspetti e momenti di varia umanità*, Lecce, Tip. "Duemme", 1986, pp. 94 in 8°.

1 In una nostra noterella bibliografica («Contributi», IV, 2, giugno 1985, pp. 121-22) scrivevamo che tale monografia conteneva «dovizia di particolari» e «puntualizzazioni storico-critiche equilibrate e serene».

sull'unico elemento che é il protagonista del libro, l'uomo, con tutte le sue ansie, i suoi problemi, le sue necessit . Ne vien fuori un'idea della vita tutta rifuggente dall'effimero, dalle mode, dalle aberrazioni della vita di oggi, equivalenti al nulla o all'irrazionale, e tutta calata nella ricerca del sostanziale e del non transeunte. In tal modo l'antico e il moderno, il laico e il religioso si fondono verso il fine d'una umanit  non egoistica, non profittratrice, non tirannica. L'ironia che trapela qua e l  tra queste righe   l'elemento vivacizzante, ma pi  ancora necessariamente se pur lievemente graffiante del discorso etico del De Giorgi. La seconda parte del libro consta dei seguenti saggi: *Valore afrodisiaco del vino in Orazio*, *Un apologeta del V sec.: Paolo Orosio*, *Bibbia e scienza*. *La Stoa e il Cristianesimo*, *Unitariet  del corpo sociale*, *Otranto, culla di civilt *, *Storia e storia locale*. I titoli gi  delineano variet  d'interessi, e tuttavia dalla lettura degli scritti risalta parimenti unitariet  oltre che chiarezza di pensiero e di trattazione, nonch  una felice posizione che lievita dalla tradizione e dalla modernit  migliore. Dalle considerazioni dell'et  classica al pensiero pi  vicino a noi cos  rivissuti dall'autore, non vi   un salto, ma un filo continuo che simboleggia ansia di assoluto in opposizione al futile e ai consumismi vari, imperanti nella vita d'oggi.

NOVECENTO POETICO APPULO-LUCANO

Nel pi  ampio contesto della meridionalit    legittimo parlare di una linea salentina della poesia, al di l  della pura categorialit  geografica? Cio , la poesia salentina — e pi  in generale la letteratura salentina — tra Otto e Novecento e a tutt'oggi presenta connotazioni tali da giustificare l'assunzione di una autonoma fisionomia, che la contraddistingua, alla maniera, poniamo, e con analoga determinatezza, della linea lombarda, sostenuta da Anceschi negli anni Quaranta, o della linea ligure del primo venticinquennio del secolo, o della linea fiorentina degli anni Trenta, o della linea triestina di Svevo e Saba?

E' un interrogativo che, sotto il profilo metodologico, coinvolge indirizzi e orizzonti di ricerca, oggi assai pi  avvertiti che in passato, anche, se non anzitutto, in conseguenza delle politiche regionali e dell'omologo dirottamento degli interessi in senso autonomistico e periferico.

Il rapporto tra geografia e storia, com'  noto,   un rapporto da sempre esistito anche in letteratura, come in altre arti, e a richiamare con forza l'attenzione su di esso, in tempi a noi pi  vicini, sono stati il Dionisotti e il Sansone, che han-

no perciò favorito, sempre piú largamente, un ripensamento, spesso radicale, della storia letteraria nel quadro complessivo della storia italiana.

Sulle orme di Oreste Macrí, di formazione ermetica, anche a Donato Valli sembra sostenibile la rivendicazione di una ipotesi di linea salentina nella poesia — e piú in generale nella letteratura (anche se l'accento del noto studioso batte di piú sulla poesia in versi) — come si rileva da due suoi recenti volumi: *Cento anni di vita letteraria nel Salento* (1860-1960) e *Dialoghetti appulo-lucani*, entrambi pubblicati dall'editore Milella di Lecce, rispettivamente nel 1985 e nel 1986. Il primo riprende, amplia e approfondisce notevolmente un lavoro, uscito nel 1971 presso lo stesso editore (*La cultura letteraria nel Salento: 1860 - 1950*); il secondo comprende un inedito su Scotellaro e altri saggi, già apparsi in riviste o in volumi collettivi, sui lucani Sinisgalli e Albino Pierro e sui salentini Michele Pierri, Pietro Gatti e Nicola Giuseppe De Donno, ai quali tutti fa, in un certo senso, da introduzione un intervento di taglio teorico, già edito in rivista anche questo. Non sono dunque contributi del tutto nuovi, ma averli riproposti all'attenzione in sillogi strettamente organiche e fra di loro interferenti può costituire uno stimolo al dibattito, che dunque trascende l'area puramente appulo-lucana.

Oltremodo interessante il primo dei due volumi, anche per chi salentino non é: un profilo storico-culturale densamente documentato e argomentato, che muove dalla definizione non meramente geografica o antropologica della « provincia salentina », dominata dalla figura bifronte dell'intellettuale, con una faccia rivolta verso i contadini e con l'altra rivolta verso il grande proprietario (Gramsci); grande proprietario che oggi é sostituito dal potere politico ed economico. Il discorso prosegue quindi con una penetrante indagine delle posizioni ideologiche, delle strutture della cultura (stampa e istruzione), dei modelli nazionali ed europei del secondo Ottocento, sino alla crisi di fine secolo, che sostanzialmente si configura con gli stessi tratti del resto della penisola. Piú mosso e articolato il quadro del Novecento, mediante l'analisi dettagliata e puntuale delle riviste di punta: « Vecchio e nuovo », « Vedetta mediterranea », « Libera Voce », lungo le quali si assiste al travaglioso processo di rottura con la « provincia fascista », dapprima con l'aprirsi a un timido ermetismo (« Vedetta mediterranea ») e poi con l'irrompere della tematica etico-politico-sociale (« Libera Voce »). Il profilo si sofferma infine sul piú vasto orizzonte rappresentato dagli anni de « L'esperienza poetica », de « L'Albero », del « Critone » e, in misura minore, de « Il Campo ».

Contemporaneamente, dal 1971 ad oggi, Donato Valli ha scavato, come mai era stato fatto in passato, nell'area specificamente salentina della seconda metà dell'Ottocento e del No-

vecento, con contributi spesso decisivi su singoli autori, che, per merito suo, o hanno potuto acquisire risonanza nazionale (Comi, Bodini) o sono usciti dal limbo della pressoché totale oscurità (Vincenzo Ampolo, Trifone Nutricati Briganti, Francesco Rubichi, Giuseppe Gigli).

A queste esperienze di diretto 'esploratore' il nostro studioso si richiama con trepida commozione, nello scritto di apertura dei *Dialoghetti*, nel tentativo di abbozzare l'ipotesi della salentinità poetica e letteraria.

Preliminarmente, com'è ovvio, va definita la meridionalità (non il meridionalismo, beninteso), e Valli risale al De Sanctis delle lezioni su *La letteratura a Napoli* e al Croce del saggio *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, per individuare, quali caratteri tipici della meridionalità, « la musicalità nei versi, magari a scapito della pienezza dei contenuti, il compiacimento delle forme e dei ritmi ». In breve, il metastasianesimo e il marinismo, quest'ultimo sconfinato nel manierismo e nel barocco. Bodini sembra perciò il poeta salentino per eccellenza.

Ma, si badi bene, la salentinità non esclude la nazionalità e anzi l'universalità, pur se questo nesso, francamente, non può andar scevro da equivoci: o la salentinità è così carica da autodefinirsi in assoluto, o la nazionalità assorbe in sé la salentinità fino a farla sparire o, comunque, fino a farle perdere la connotazione della specificità. Questo discorso delle linee non appare ancora, allo stato delle ricerche, del tutto convincente.

Musicalità, manierismo e barocco che avvolgono di sé e sublimano « nostalgia di grandezze passate, distacco intellettuale del presente (...), paura della vita, senso della fatalità, che danno alla nostra poesia un andamento di elegia dolce e disperata, di inerzia dolente, sulla quale incombe la coscienza di un destino secolare di solitudine e di vanità ».

Passando ora a qualche dettaglio, il Sinisgalli dei *Dialoghetti* è poco conosciuto dalla pur ricca bibliografia critica sul poeta di Montemurro, e in questo anno di buriana futurista giunge particolarmente efficace e gradito. E' il Sinisgalli di *Furor Mathematicus*, della « civiltà delle macchine », in sintonia con Valéry: ingegnere e poeta insieme, per il quale la macchina e la tecnica non debbono risolversi contro l'uomo ma restare sempre al servizio dell'umanità intera. Valli, appunto, scandaglia lo stretto vincolo tra scientificità come *forma mentis* e immaginazione ermetica in Sinisgalli; di un ermetismo, tuttavia, d'impronta meridionale, che assorbe Mallarmé e Morandi e al tempo stesso la civiltà dei vecchi borghi, della lucerna, dell'oliera, dello stagnino, dei sepolcrali silenzi — con le parole dello stesso poeta — che nelle famiglie del Sud alzano muraglie tra le madri e i figli, tra moglie e marito.

Nell'intervento scotellariano, si trae spunto dalla « distrazione al bivio » (del racconto omonimo) per impostare un'in-

terpretazione della vicenda del poeta di Tricarico in chiave esclusivamente (e unilateralmente) letteraria, al di fuori di ogni impulso ideologico-politico. Mi sembra tuttavia centrata la conclusione del discorso di Valli, per cui l'operazione letteraria di Scotellaro, e in definitiva del suo « ermetismo », si risolve in una « poesia della non poesia ».

I due interventi su Pierro — secondo gli orientamenti della piú recente critica di derivazione continiana — tendono a dimostrare, attraverso lo scandaglio delle varianti presenti nell'edizione garzantiana di *Metaponto* (1982), il preminente impegno pierriano di riscattare al piú alto livello di letterarietà il suo tursitano: una conferma ulteriore di acquisizioni critiche, maturate in precedenza, di quello che é il particolarissimo timbro del dialetto di Pierro. Come ha ribadito qualche anno fa Gianfranco Contini, Pierro non parla « il parlare del suo paese, ma il suo paese parla attraverso lui ».

Con Gatti e De Donno, le argomentazioni di Valli riconducono con piú cogente pregnanza alla salentinitá, pur se la satira di De Donno, in veritá, non puó essere ristretta alla cerchia di un minuscolo paese dell'estremo Sud, perché spazia sino ai confini della nazione e forse oltre; e il pessimismo gattiano, pur se radicato nella sua « terra », vibra di accenti cupamente montaliani; di lá dallo strumento espressivo che anche in Gatti, come in De Donno, é il dialetto letterarizzato, ma non letterariamente raffinato (petrarchismo moderno). E' fuori dubbio che in entrambi sparisce ogni traccia di dialettalitá paesana, ma é anche vero che le radici popolari risaltano proprio dalla scelta del dialetto, specie in De Donno, intellettuale di larga e profonda cultura, che, per certo modo di sentire la condizione meridionale e per la sua sensibilità storica, puó essere accostato a Scotellaro, cosí come Gatti, per la sua dolente elegia, per il suo pur dissimulato « pianto nascosto », fa pensare ad Albino Pierro.

Nicola CARDUCCI